

America latina: cultura dell'esilio e regimi golpisti

Non sono dittature uscite dalla notte

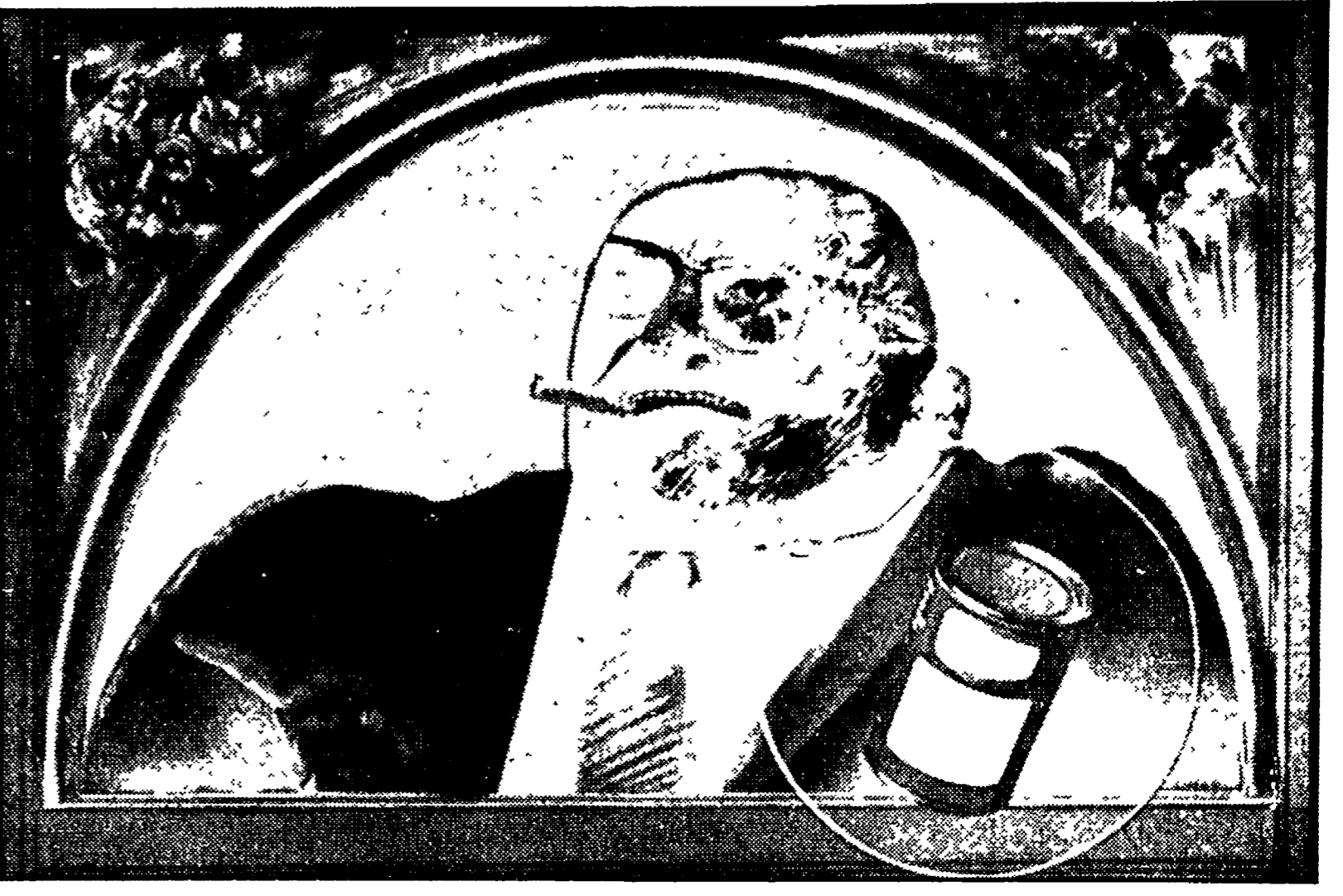
Intervista con Eduardo Galeano Stare con il popolo sul fronte della fantasia - Quell'immagine del Sudamerica che avete in Europa... - Incontri di intellettuali e artisti a Roma

« Quanti siamo? Il numero preciso non lo so dire. Comunque, abbastanza. Il Pens Club tiene le contabilità. Ma come vuoi che (faciamo una cifra) duecento-trenta scrittori latino-americani in esilio esprimano l'opinione pubblica mondiale? Ben altre migrazioni, disporre ben più spaventose spazano il mondo, amico mio. Seduto scomodo sull'orlo della poltrona nella hall dell'albergo romano, sgonfiati sulle ginocchia, sporto sulle parole che gli escono di bocca, Eduardo Galeano parla senza peli sulla lingua. Uruguiano, quarant'anni, è nel giornalismo da quando ne ha quattordici (che equivoco, la precocità?); ventenne, è capo-redattore in un settimanale; poi, per un paio d'anni, direttore di un quotidiano di Montevideo; nel '67, guerrigliero in Guatemala; esule in Argentina nel '73, dirige Crisis, il più autorevole mensile della cultura democratica dell'America Latina; dopo il golpe di Videla, si trasferisce in Spagna. Ha pubblicato una dozzina di libri; il più noto, Las venas abiertas de América Latina (1971), è tradotto anche in italiano, col titolo: Il saccheggio dell'America Latina (titolo « pamphletistico e ringhioso », che egli deplora); attualmente lavora ad una vasta e minuziosa epopea dell'America Latina, che distribuisce da un milione di racconti brevissimi, dati, documenti, mezzo millennio di storia. Niente lo infastidisce di più del repertorio autocensurativo dell'artista esule. Alla tavola rotonda celebrata venerdì 18 nel quadro delle manifestazioni romane della Settimana della Cultura Latino-Americana, organizzata da Comune, Università e Teatro di Roma (con lui dibattevano l'argentino Juan Gelman, il cileno Hernán Castellano e l'ecuadoriano Jorge Adoum, oltre agli ispanisti Dario Fucini e Carmelo Samonà), Galeano aveva esordito con molta chiarezza: « Non vorrei si pensasse che gli scrittori sono vittime di una maledizione professionale. Più di un quarto degli uruguayani vive all'estero; in questa moltitudine, noi esuli politici siamo dei privilegiati ».

« Perché noi, l'esilio lo abbiamo scelto. Una scelta amara, certo, ma possiamo viverla con la dignità della consapevolezza; l'esilio è il fronte su cui combattiamo la nostra battaglia. Ma c'è — molto più esteso — l'esilio economico. L'operaio, il mezzogiorno di miei concittadini lo subisce come una punizione cieca, una tassa sulla miseria. L'emigrazione non offre contropartite alla coscienza. E c'è altro: c'è l'esilio strutturale dell'analfabetismo, che patiscono masse enormi di latino-americani. C'è l'esilio che nessun decreto sancisce, che esclude il viaggio, l'avventura, e di fronte al quale sono privilegiati perfino le fite della nostalgia, il rimpianto di un

espropriato una immagine delle strutture sociali e dei rapporti di classe assolutamente immutabili, inamovibile, quella sì: definitiva; e si rappresentano come una sorta di grande borghesia per diritto divino. Perciò la immaginazione, che prefigura come possibile un paese, un mondo diverso, in Uruguay è, di per sé, una bestemmia. Bene; noi lottiamo col nostro popolo sul fronte dell'immaginazione ». Ma l'esilio non logora il tessuto di rapporti fra lo scrittore e il proprio popolo? Hernán Castellano parlava dello sforzo disperato degli intellettuali cileni della diaspora per mantenere il contatto con una patria remota, nascosta da sempre di là dalle Ande (e da noi i funerali dei re di Spagna si celebravano con due anni di ritardo), ora recinta col filo spinato dalla giunta di Pinochet; si chiedeva per quanto ancora questo legame avrebbe potuto « sopravvivere nella lingua », e indicava tre fasi dell'adattamento dello scrittore in esilio alla realtà del paese che lo ospita: mutismo, dialogo balbettante, assimilazione. « Il problema esiste. Potrei dire che Julio Cortázar da trent'anni vive a Parigi, ed è molto più peculiarmente argentino di tanti scrittori e semplificata di libertà? Il socialismo è la liberazione, lo sprigionamento del molteplice, che la trasformazione delle basi materiali deve consentire. Possibile attuarlo? Io dico: sarebbe più realistico l'obiettivo di instaurare una forma definitiva e semplificata di libertà? Ascolta: le cinquecento famiglie che detengono in Uruguay tutto il potere economico impongono al popolo

Ma per il momento io credo che il rischio più grave per l'esule latino-americano sia la tentazione a idealizzare l'immagine del proprio paese com'era prima dell'ultimo golpe militare. Nella nostalgia tutto si tinge di azzurro: la miseria endemica, l'inflazione, la demagogia di governi fragili e corrotti, la guerra civile, si confondono con un certo caffè, il primo amore, un tango, un odore vecchio, una partita di calcio vista da bambino. La nostalgia mistifica il proprio oggetto, altera non solo lo spessore del passato ma anche la consistenza del presente ». E fonda, come dice Jorge Adoum, l'idea poco sensata di « dittature uscite dalla notte ». « Certo. Come se Pinochet, Videla, Aparicio Mendez fossero gli esecutori di un disegno di dei ciechi e vendicativi. La struttura economica che sostiene e alimenta le dittature militari, non nasce con loro, c'era da un pezzo. Certo che prima era molto meglio. Abbiamo fatto errori anche noi, molti, qualcuno ha fatto anche "pazzie"... Ma quelli che abbiamo perduto non erano paradisi di democrazia, st' tranquillo! ». Passato l'oceano, in che rapporto vi siete trovati con la cultura europea? « Un argentino innocente che sfoglia l'elenco telefonico di Roma, penserà: Acci-



« Senza titolo », disegno e collage su carta del pittore argentino Alberto Cedrón, esposto alla mostra durante la Settimana della cultura latino-americana a Roma

deni, quanti argentini in Italia — Intanto, siamo neri dopo generazioni che tornano in Africa. Quasi tutti. Ma questo semplice dato di fatto non elimina i malintesi. Ci è costato, per esempio, una fatica impropria smontare l'immagine mitica e incredibilmente semplificata dell'America Latina che molti europei coltivavano e con cui nutrivano la loro solidarietà generosa e un po' di stratta. Quel mito era un meccanismo di compensazione simbolica che riguardava solo loro. La delusione di tanta parte della sinistra europea di fronte alle rivoluzioni reali dell'America Latina ha le medesime radici psicologi-

che: « Come? Vi sognavamo diversi... ». In questo atteggiamento, c'è una tremenda mancanza di rispetto per la realtà degli altri. Non dico, di deferenza: dico, di gusto, di avidità, di amore per qualcosa che non conosciamo e che vuole comunicare con noi. La situazione, con gli anni, mi pare sensibilmente modificata. La nostra caratura emblematica è in ribasso. In compenso, si è avviato un dialogo fra persone, pieno di dubbi, di contraddizioni, vivo. Questo convegno romano me ne ha dato la conferma più confortante. L'esilio comporta un esercizio di umiltà di pazienza, di apprendimen-

to e di smitizzazione non soltanto per gli esuli ». Uno scrittore latino-americano contesta la dimensione del mito? « No. Esistono i miti veri; che sono chiavi simboliche, metafore multiple dell'identità profonda di un popolo, che radicano il nostro lavoro nella pancia della storia, codice inesauribile di un passato comune e di una comune speranza. Il libro che sto scrivendo muove proprio dai "mitos de fundación", cioè dai miti precolumbiani, dalla nascita magica del continente e li incorpora alla storia dei popoli latino-americani: non solo ai grandi disegni di un destino collet-

tivo, ma anche al sentimento quotidiano dell'esistenza di ogni singola persona ». E' animato, accanito, si sporge sulle cose che dice. Ricordava Juan Gelman che all'aeroporto di Montevideo è apparsa di recente una scritta: L'ULTIMO CHE SE NE VA, SPENGA LA LUCE. Galeano sorride. « La sapete ». Sorride triste e duro, però non gli viene la battuta. Sta zitto. « Identità... » mormora poi ripensando. « Ma noi siamo quello che facciamo. Soprattutto quello che facciamo per cambiare quello che siamo. Torneremo di giorno ». Vittorio Sermoniti

Silvio Rodriguez: perché continuo a cantare Cuba

La dolorosa vicenda dei rifugiati nell'ambasciata del Perù all'Avana, al di là del bombardamento di informazioni e commenti che ha provocato, ha riproposto un problema che forse troppo spesso viene dimenticato: quello della difficoltà di portare avanti un processo rivoluzionario dopo la rivoluzione. Più precisamente, mi pare che meriti attenzione e quindi una riflessione approfondita, il problema di coloro che, non avendo vissuto il momento epico della liberazione si sono dovuti scontrare con quello della costruzione. Renato Sandri, in un articolo equilibrato ed analitico apparso su Rinascita del 18 aprile scorso, segnala quello che forse costituisce un nodo, dei più delicati, del problema. Egli dice: « L'assedio ha tolto spazio alla creatività della rivoluzione. L'ha omologata nell'antagonismo ». E' infatti innegabile, almeno per chi abbia visitato e conosciuto quel paese, che la preoccupazione della difesa e della sopravvivenza ha ininterrottamente occupato la mente dei cubani i quali hanno finito con l'identificarsi in questo compito: contrastare ad esistere contro tutto e tutti. Mentre, però, per la generazione dei cinquantenni e dei quarantenni il ricordo del già vissuto è servito a mantenere vivo il senso della scelta e a rinnovarlo quotidianamente nei continui scontri che all'interno ed all'esterno hanno impegnato le energie del paese, per la generazione dei ventenni e dei trentenni è divenuto, forse, più difficile acquisire il senso della dialettica: il nemico è diventato nemico per

definizione, il capitalismo condannato per fede e il socialismo un dogma indiscutibile. Non c'è stato, forse, sufficiente spazio per quella creatività che pure si era presentata come uno degli ingredienti dell'originalità della rivoluzione latino-americana e l'antagonismo è diventato un segno connotativo di una generazione che, per crescere, aveva pure bisogno di verificare e sottoporre a prova. L'urgenza dei fatti l'ha spesso impedito, altre volte l'ha impedito il disperato bisogno di affermazione che connota sempre una coscienza di una nazione emergente. Di questi problemi ho voluto parlare con Silvio Rodriguez, in questi giorni a Roma per la Settimana della Cultura Latino-Americana. Trentatré anni, musicista per vocazione, Silvio Rodriguez aveva condotto il suo concerto con una tenerezza emotiva che non era solo frutto della stanchezza del viaggio, ma rispecchiava l'inquietudine di trovarsi di fronte ad un pubblico estraneo in un momento particolarmente delicato per il suo paese.

Silvio parte da alcune premesse chiare e indiscutibili: fare musica fuori dal giro dello sfruttamento commerciale è un modo di far politica. La canzone comunica sempre un messaggio, in questo senso è politica: se il messaggio è quello del consumo, essa sarà ripetitiva, vuota di contenuti o vuolare ma avrà assolto la sua funzione, ma se viceversa sarà il prodotto di chi raccoglie inquietudini e sensazioni, sentimenti e rabbie, e li rielabora per rimandare il mes-

saggio ridotto a immagine, sintesi emotiva, avrà fatto ben altro tipo di politica, avrà obbligato il pubblico ad una canzone nuova, non da usare, ma da accreditare al proprio patrimonio di cultura, ed è questo il caso di Silvio. Ma Silvio ha trent'anni, molte cose le ha sapute dai racconti degli altri, il trionfo della rivoluzione l'ha vissuto già trasformato in gesta epica, la costruzione del socialismo l'ha vissuta in una quotidianità fatta anche di servizio militare o di raziamento, eppure nelle sue canzoni ha cercato sempre di indagare nelle pieghe nascoste dell'intimità di ciascuno, ha sottoposto gli eroi — celebri o anonimi — e se stesso al vaglio del dubbio, ha messo in discussione tutto: dall'amore al lavoro quotidiano; ma ne è sempre venuto fuori con una riaffermazione dei valori della rivoluzione, e questi dubbi ha consegnato, con le parole delle sue canzoni, al suo pubblico: « Mi sono reso conto che mento, che ho sempre mentito. Ho scritto tante cose inutili senza scoprirmi, senza incontrarmi ». « Questa canzone è più di una canzone, è un pretesto per soffrire, per vivere oltre me, per sentire oltre me; questa canzone è la necessità di afferarmi finalmente alla terra, perché tu fissa vedere in me, perché io mi possa vedere in te ». « Un poeta problematico, dunque; eppure quando gli chiedo cosa pensa della reazione del popolo di Cuba nei confronti dei rifugiati dell'ambasciata del Perù mi risponde che è la reazione logica di chi considera che non c'è spazio, nella rivoluzione, per chi non ha voglia di lavorare alla costruzione della stessa. Mi spiega che è un problema di « vergogna », di dignità e che la dignità è l'unico patrimonio certo con cui conta il cubano e che è la tradizione più che hanno tramandato gli eroi Céspedes, Agramonte, Martí o Castro. Mi dice che, certo, la debolezza, lo sconcerto, l'incertezza, il dubbio sono umani e mi racconta di una sua esperienza di cinque mesi su un battello della flotta cubana di pesca: imbarcato sul « Playa Giron » per poter fare

conoscenza col mare in una dimensione Conrad o Melville, Silvio ha condiviso giorno e notte la vita dei pescatori, ne ha conosciuto il coraggio ma anche la bassezza. Ha visto come fosse possibile rubare il cibo ma poi essere disposti a dare la vita per la causa. Mi ricorda un episodio del diario del Che in Bolivia in cui Guevara si accorge che un guerrigliero, cubano, aveva mangiato da solo la razione di latte condensato del gruppo e medita di espellerlo per questo gesto, poi, però, si ripensa e il cubano è il primo a morire in uno scontro con l'esercito boliviano. Questa gente noi la comprendiamo, anzi, siamo proprio noi — dice Silvio —; anche noi rubiamo il cibo a volte, ma finché saremo disposti a dare la vita non avremo niente in comune con i rifugiati dell'ambasciata, ed anzi sacrosanta ci sembra l'indignazione contro di loro.

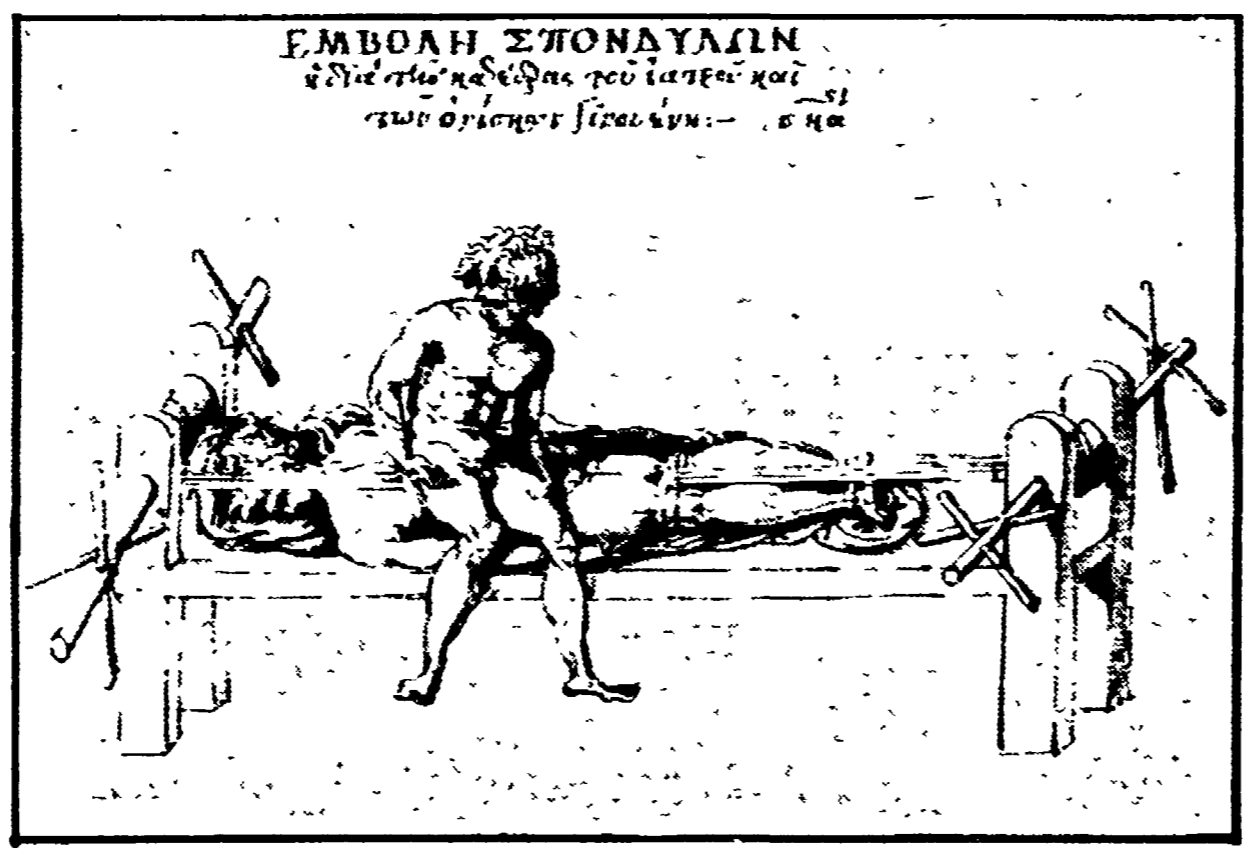
Silvio ha scritto: « Ho le scarpe, ho la camicia, ho il cappello, ho perfino il riso. Ma se nel mio armadio avessi solo le grucce vuote, avrei la dignità; non mi serve altro ». Dunque per Silvio un battello da pesca è come la guerriglia in Bolivia, l'isola è una trincea ed ogni contraddizione può tramutarsi in aggressione. E' per questo che il tono della quotidianità è eroico; è per questo che anche un gesto minimo suscita un'interrogazione « desgarraonda »: « Compagni di storia, tenendo in conto che la vita deve essere impaccabile, vorrei chiedere — è proprio urgente — che devo dire, che frontiere devo rispettare. Se c'è chi ruba il cibo e poi dà la vita, che fare? Fino a dove dobbiamo praticare la verità? Fino a dove sappiamo? E allora che scrivano la storia, la loro storia, gli uomini del "Playa Giron" ». E c'è dell'altro: la generazione di quelli che non hanno fatto la rivoluzione ha ancora bisogno degli eroi: « Sono felice, sono un uomo felice e voglio che mi perdono per questo giorno quelli che sono morti per la mia felicità ».

Alessandra Riccio

L'epoca dei Medici e la diffusione della cultura scientifica moderna

Conoscete Chia Li-lei, scienziato italiano?

Come venne tradotto in Cina un libro del grande Galileo Tecnica e magia alla mostra sulla civiltà del '500 in Toscana



A FIANCO: Il disegno, contenuto in un codice greco di medicina e chirurgia, di una macchina per la trazione, come esposto nei settori della scienza e tecnica della mostra « L'epoca dei Medici » in Europa del '500. Dal punto di vista tempo: è partito da « L'umanesimo e le scienze » (è il titolo della prima sezione) cioè dal 400, per arrivare al primo Seicento, fino a Galileo. Dal punto di vista spazio: ha accolto tutta la produzione scientifica di altri paesi che ha avuto rapporto con la rinascita della scienza nella Firenze dei Medici. Così, mi fa osservare Galluzzi, si era addirittura di là dell'Europa. Ci fa vedere, mi sembra con qualche giustificato orgoglio, un libro in cinese, datato Pechino 1630, del missionario gesuita Giacomo Rho, sul « compasso geometrico e militare » di Chia Li-lei. Rho, e un gruppo di gesuiti scienziati, erano andati nel Celeste Impero sulla scia di padre Matteo Ricci, allievo diretto del grande Galileo, alla cinese Chia Li-lei, portando con sé gran quantità di libri. Stanno alla seconda sezione, quella dedicata a « le tecniche e di misurazione di altezze, distanze ecc... ». Il « compasso » di

Galilei era un progenitore dei logaritmi dell'inglese Nepero, di compassi, strumenti di calcolo e macchine varie vediamo nella mostra preziosi esemplari originali. Naturalmente, una posizione centrale è occupata dalla grande rivoluzione iniziata già all'inizio del 400 da Filippo Brunelleschi, quella del centro del mondo l'occhio dell'uomo (il soggetto). Fra gli scienziati quindi, a pieno diritto, grandi pittori come Piero della Francesca e Albrecht Dürer. Dobbiamo accelerare il passo, nel raccontare la visita al lettore dell'Unità: saltiamo la sezione sulla musica teorica, passiamo a quella sulla attività degli ingegneri, dei meccanici teorici e pratici, degli architetti. Francesco di

Giorgio Martini apre la sezione, seguito da Leonardo con i suoi codici pieni di congegni. Orologi, macchine idrauliche, progetti di argini, e insieme trattati teorici, a partire da quello del bresciano Niccolò Tartaglia, di balistica, strumentaria, architettura militare, postillato a mano da Giorgio Vasari il giovane, fiorentino. L'intercambio tra scienza e tecnica viene messo in evidenza dagli ordinatori della mostra anche nelle sezioni dedicate al dibattito sull'astronomia, a « Geografia, cartografia e scienza del navigare ». I Granduchi, indubbiamente, nel Cinquecento e oltre, promuovono l'impiego della scienza per opere civili: proscioglimento di paludi, opere idrauliche, na-

vigazione. La Mappa per i ripari di Arno di Bernardo Buontalenti è una « proposta progettata » al Granduca per evitare i « disordini prodotti dal fiume Arno » (1568); le Carte nautiche di Giovanni Ottaviano sono fatte in funzione del porto mediceo di Livorno (ma una « officina cartografica, strettamente connessa all'arsenale » sorge « per volontà dei Granduchi... verso la fine del secolo, alla nascita di Livorno »). Ci sono però, mi pare, due componenti nella attività dei Medici, protettori delle scienze: la saggezza dei principi illuminati, e una « consapevole politica di prestigio ». Questi due aspetti vengono messi in risalto dalla mostra in due delle sue sezioni. « Sotto Cosimo I e poi con Francesco

tutto Francesco I e Ferdinando I... per curiosità naturali (fossili, mostri, unicorni, animali rari ecc.) » che sono già « altra cosa, e Teatri », ai quali erano pienamente assimilate le due « Gallerie... fondate dai Medici nel 500, a Firenze e a Pisa. Sono componenti della Scena del Principe — titolo felicissimo di un'altra mostra, dove sono ricostruite in modelli non solo le rappresentazioni teatrali vere e proprie, ma gli spettacoli che servono all'ideologia del monarca, dagli ingressi trionfali ai funerali fastosi. Quando, nel 1610, Cosimo II chiamerà da Padova a Firenze Galileo Galilei, che gli aveva dedicato, col nome di « stile medicum », i pianetti di Giordano Bruno scoperti l'anno precedente col cannocchiale, e lo nominerà Matematico e Filosofo Naturale del Granduca di Toscana, la operazione, io credo, è ormai più elemento della politica di prestigio del principe, che non di un piano di sviluppo scientifico-tecnico. I vecchi mercanti sono ormai proprietari terrieri, i primi cittadini sono monarchi assoluti: la « carica progressiva » del Quattro e del Cinquecento si è esaurita. Ma debbo purtroppo a questo punto interrompere la discussione con Paolo Galluzzi, che nella sua introduzione al Catalogo parla a fondo delle « due facce » del mito dei Medici mecenati e protettori della cultura e venuto storicamente assumendo », e debbo omettere una descrizione, sia pur sommaria, di due sezioni assai belle: quella su « Medici e anatomisti », e l'ultima, dedicata a « Galileo e l'Europa ». Vorrei, infatti, dire qualche cosa sulla mostra per cost

Paola Zambelli, professoressa all'Istituto e Museo di Storia delle Scienze (diretto da Maria Luisa Righini Bonatti), che ospita la rassegna su « Astrologia, magia, alchimia. Questa volta, non descritto la mostra, estremamente suggestiva, e ricchissima di cose rare e preziose, raccolte con pazienza e intelligenza in due anni di lavoro (del resto Galluzzi non ha lavorato meno e meno a lungo), per fermarmi a un momento sul problema discusso da qualche anno anche in sedi accademiche », e largamente dell'opinione pubblica, « se le scienze occulte possano oggi presentarsi come scienze ». Io sono completamente d'accordo sulla risposta che dà nella introduzione al catalogo l'ordinatrice: « non sono scienze, sono ideologie. L'uso ideologico-strumentale dell'astrologia trova un esempio clamoroso in Cosimo I, « nato sotto il segno dei Gemelli », che « considero... la vittoria sui fuoriusciti repubblicani a Montemurlo, alle Calende d'Aprile 1519... come sua seconda nascita; mobilità gli astrologi costringendoli a farlo diventare « Capricorno, come Augusto ». E come anche la sua reincastrazione rinascimentale, l'imperatore Carlo V ». Se pare molto vecchio, ho cercato nella visita gli stabilire quale è l'interazione comune alle due mostre, per quello che riguarda i loro protagonisti. E' mi pare, molto piccola, e non molto significativa. Le fantasie di Dürer non lo trasformano, mi sembra, da fondatore della scienza prospettica in « mago naturale ». E come dare importanza al fatto che Galileo aveva fatto un oroscopo per il principe, e uno per il figlio? Nessuno direbbe che la

Croce il quinto momento dello Spirito, dopo il Bello, il Vero, l'Utile e il Buono, anche se il filosofo napoletano toccava spesso ferro, Galileo, che prendeva in giro gli astrologi che volevano negare « influenze » alle « stelle mediche » perché troppo piccole, che considerava la « magia naturale » somma « stoltizia » alla pari di Leonardo, non diventa un credente nell'astrologia per un oroscopo di Corte e uno di famiglia. L'alchimia, è vero, contribuì alla costruzione di qualche strumento scientifico, non però alla scienza chimica, che ebbe altre origini. E, anche se non si può « precisare la data esatta in cui l'astrologia, magia e alchimia persero il loro status scientifico, per sopravvivere solo come credenze popolari e luoghi comuni », non c'è dubbio che la separazione tra magia naturale e scienza trova nella Firenze del 500 un suo momento importante. Paola Zambelli e Paolo Galluzzi sono, l'una e l'altro, al-

llesti di Eugenio Garin. Una grande scuola, quella del filosofo fiorentino di adozione, che ci dà adesso due testi di grande rilievo scientifico, i cataloghi delle due mostre. Il visitatore pensa soltanto al godimento intelligente e divertito della scoperta, dell'occhio e della mente, di dimensioni storiche e mentali a lui sconosciute; gode della possibilità che gli viene data di trovare insieme cose disperse nel mondo. Ma poco si pensa per solito all'importanza permanente che queste mostre di questo genere acquistano, attraverso i loro cataloghi inamovibili, gli studi che implicano e favoriscono in secondo luogo. Il lavoro dei due « ordinatori » e dei loro collaboratori non si esaurisce perciò nei mesi tra il marzo e il giugno 1980, di apertura delle mostre, ma apre un periodo lungo di nuove, più elevate e ricche, possibilità di ricerca e di scoperta. L. Lombardo Radice

igrandi libri Garzanti I classici di ogni tempo in edizione economica: l'alta editoria in formato tascabile.